

## Un autore scomodo – su Vincenzo Guerrazzi

di Pasquale Giannino

Vincenzo Guerrazzi o lo detesti o lo ami. Il buon Cornacchia mi ha invitato a scrivere la recensione di un libro autoctono – alla mia maniera – cioè tentando di seguire quel percorso di ricerca-riscoperta delle radici che lui afferma di aver apprezzato in alcuni miei interventi virtuali (alla prima occasione gli offrirò un caffè). Io non penso di avere un preciso modello letterario, i miei interessi spaziano da Hemingway a Bertrand Russell, d'altra parte se ti laurei in ingegneria elettronica e a un certo momento scegli di votare alla scrittura la tua esistenza, non puoi far finta di ignorare le tonnellate di formule che hai ingurgitato. Tuttavia, se devo considerare un autore il quale non solo mi ha aiutato – mediante i suoi libri – a intraprendere quel percorso che rappresenta ormai una parte significativa del mio essere uomo che scrive, ma mi ha fornito – attraverso contatti e-mail e conversazioni telefoniche – una serie di consigli pratici su come fare della buona letteratura, ebbene, costui è Vincenzo Guerrazzi. La sua opera narrativa potrebbe sembrare oggi un po' datata. Quasi tutti i suoi testi parlano di una figura che pare ormai svanita nel nulla: l'operaio. In realtà basta poco per comprendere l'attualità della sua arte (per apprezzarne la forza comunicativa – a tratti dirompente – è sufficiente una lettura superficiale): basta sostituire ai protagonisti delle sue storie i tanti programmatori informatici che lavorano alle catene di montaggio del terzo millennio, i tanti giovani laureati (molti dei quali figli di quei personaggi) che vengono assunti per pochi mesi e con stipendi da fame in quelle fabbriche del nostro tempo che sono i call center, i tanti operai non ancora del tutto scomparsi come ci vorrebbero far credere (io, ogni mattina, al mio ingresso in ditta ne incontro parecchi), ma che rischiano di scomparire davvero, minacciati dalla manodopera a basso costo che incalza dall'estremo oriente.

Vincenzo Guerrazzi è nato a “*Mammola, un paesotto dell'entroterra calabrese situato nelle montagne tra il Tirreno e lo Jonio. A due ore di strada c'è il Limena, monte che domina un altopiano. Nessuna attività, miseria nera.*” Io provengo da San Donato di Ninea, antichissimo paese dell'entroterra bruzio (pare che venne fondato dagli Enotri), arroccato alle pendici della seconda vetta calabra: Cozzo del Pellegrino (1987 m s.l.m.), dalla cui cima è possibile ammirare contemporaneamente il panorama di ambedue i mari. Negli anni Cinquanta contava quasi cinquemila abitanti. Oggi, appena duemila, in gran parte anziani. Ecco, questo è il motivo per cui ho scelto un romanzo di Guerrazzi: *Quel maledetto giorno*, stampato dall'editore di Cosenza Luigi Pellegrini. È un libro del 2001, ma l'ho acquistato da poco. Ho faticato a trovarlo, del resto la

piccola e media editoria non può competere con la grande distribuzione industriale. Fa specie pensare che uno scrittore del suo calibro (aveva pubblicato con Marsilio, Newton Compton, Rizzoli...) si sia dovuto rivolgere a un piccolo editore calabrese. Ma questa, forse, è un'altra storia...

I primi capitoli sono impregnati di un realismo crudo, impietoso, talora espressionistico: *“Le luci si spensero. L’ufficio fu immerso in un buio assoluto. Silenzio. Il corpo nudo di Alberto era madido di sudore. Giaceva con le gambe tenute aperte da un legno a forcella. Ora il dolore dei testicoli era più lacerante. Le sue natiche erano un formicolio di punzecchiature. Le braccia legate dietro la testa. Si sentiva la lingua arsa e gonfia. Teneva gli occhi chiusi per non vedere quegli strani uomini, che con il teschio gli giravano intorno. Il buio fu rischiarato dalla debole luce di una candela. Quegli uomini erano ora più impressionanti”*. La scena si svolge alla questura di Genova. Siamo nel 1960, in pieno boom economico. Da tempo si ipotizza un’apertura del governo ai socialisti, ma si è varato un monocoloro con la guida del democristiano Tambroni e il sostegno dell’MSI. Il capoluogo ligure dovrebbe ospitare il congresso missino. Ci sono stati dei tafferugli in cui, suo malgrado, quel giovane è rimasto coinvolto: *“La gente si accalcava sui marciapiedi schiacciandolo. Le grida “Resistenza”, “Fascisti carogne”. “Il fascismo non passerà perché lo rigetteremo nelle fogne” lo lasciavano indifferente. Non capiva il significato della parola “Fascisti”. Pensava fossero dei ladri di bestiame [...] Poi vide la polizia caricare, le camionette bruciare come pagliai [...] Si chiedeva se per caso i poliziotti cercassero lui perché aveva abbandonato il suo paese”*. Quel giovane è originario di Mammola. Ha deciso di scappare dalla “misericordia nera”. Le indagini sono affidate a un capitano di polizia. E qui è impossibile non rimanere spiazzati. Nei gialli di Simenon o in quelli di Camilleri l’investigatore è un “commissario”, non un capitano. Tutt’al più si potrebbe pensare a un capitano dei carabinieri. In realtà, basta proseguire poche altre pagine per comprendere che non si tratta di una svista: *““Sbrigati, oggi la Corte Suprema esaminerà la tua posizione” gli dissero e lo spinsero fuori dalla cella. Lo fecero salire su una macchina che a gran velocità lo portò al Palazzo dei Processi [...] “La Legge è tanto che aspetta” dissero in coro i sette Giudici ch’erano seduti davanti al banco della Giustizia. La loro toga nera drappeggiata di ermellino, e i loro visi pieni di rughe e gli occhi a pancia di rana, spaventarono Alberto [...] Nella sala si diffusero le note dell’Inno Nazionale. Parte del pubblico applaudì e si mise a cantare seguendo la musica.”* Ma probabilmente il lettore continua a rimanere spiazzato. Il disegno di Guerrazzi inizierà a delinearsi e l’impianto del romanzo a divenire meno criptico, grazie all’intervento della difesa: *“Signor Presidente, come Vostra Eccellenza sa, un odio profondo ha sempre diviso il Nord dal Sud [...] I due mondi del Nord e del Sud così diversi per natura, costumi ecc., sono stati tenuti insieme dalla falsa politica governativa. Al Nord c’è la*

*borghesia nata e favorita dalla migliore economia e dall'istruzione. Al Sud sono cresciuti con la fame, gli stenti, le lotte mafiose. Non ci sono strade, è un paese inaccessibile e inospitale. Con l'unità del Paese sembrava che l'arretratezza voluta dai monarchi spagnoli dovesse finire ma invece ecco dove siamo arrivati, a una ipocrita unione che ogni giorno è più spezzata".* A questo punto le tessere del mosaico dovrebbero essere al loro posto. Per lo meno quelle che ci forniscono le coordinate più importanti. Ma non è così. Del resto l'autore è avvezzo a sviluppare il suo discorso narrativo in mille rivoli – lasciandoti spesso in bilico tra realtà e allucinazione – non solo nei romanzi ma in maniera equivalente nella pittura: le sue tele non possono definirsi realistiche, sarebbe molto riduttivo. Scorrendo le pagine di un suo libro o ammirando un suo quadro, non puoi restare indifferente dinanzi alla quantità di simboli e messaggi che trasmettono... Il processo continua tra giudici che ronfano, improbabili scienziati che testimoniano a favore della difesa, e un pubblico divertito che sottolinea i passaggi più significativi con applausi fragorosi. I discorsi dei professori appaiono inconcludenti: uno propone di affidare il caso a una "Macchina-Cervello", un altro racconta di avere in cura diversi pazienti *"annoiati, depressi, che non sentono interesse per nessuna cosa a causa della loro perdita di ruolo nella società, cioè la non partecipazione a quella che noi chiamiamo vita collettiva"*.

Il processo si conclude, ma il lettore continua a rimanere disorientato. Passano molti anni, crolla il muro di Berlino. L'autore sorvola su quanto è accaduto tra questi due eventi, Alberto si ritrova d'un tratto catapultato in Francia, ad attraversare un percorso che si rivela gremito di strani incontri, assurde conversazioni, spaventosi incubi... Hai l'impressione che la trama diventi sempre più caotica e inverosimile. Ma Guerrazzi non è uno scrittore che gioca con l'assurdo. Dice il protagonista: *"Avevo ancora l'odore dell'erba nelle mani, non conoscevo i libri, tantomeno gli uomini senza dio e senza patria e non sapevo di essere uno di loro"*. Così Alberto Giugni non è più uno dei tanti meridionali che emigrano al nord in cerca di fortuna, ma diventa emblema del "Sud del mondo". E nel suo peregrinare, a un certo punto una voce gli dice: *"Tutto è assurdo in questa nostra Società. I bisogni economici aumentano ogni giorno in modo irrazionale, spaventoso. Oggi le masse sono manipolate dai falsi bisogni, le differenze sociali aumentano e le classi meno privilegiate sono sottoposte a modelli di consumi più ampi. Oggi assistiamo, uomini senza dio e senza patria, a questa corsa frenetica dietro la carota per un livello di vita sempre più elevato. Ma, amici, la vita non ha alcun livello [...] L'arte, la cultura, sono diventate dei semplici oggetti di consumo e di piacere, senza legami, di cui gli uomini non possono fare a meno, questa è la società in cui dovremmo vivere?"*.

Vincenzo mi ha detto di recente: "Non scrivo mai da solo i miei libri. Li scrivo sempre in compagnia dei miei lettori. Hanno così la facoltà di scegliersi il messaggio che meglio credono".

Ebbene, questo è il mio. *Quel maledetto giorno* mi ha fatto conoscere un Guerrazzi di respiro più ampio, un Guerrazzi che travalica l'ambito della cosiddetta letteratura proletaria, di cui resta in ogni caso un esponente di valore. Ciò che più mi ha colpito è che il fulcro del libro non mi pare sia la questione meridionale, come ritiene in un suo articolo Filippo Veltri. Quello che ho colto è qualcosa di molto più esteso: il significato profondo del libro si deve intendere non tanto nella prima parte (il processo), quanto nel successivo viaggio in Francia che, non a caso, l'autore colloca dopo il crollo del muro di Berlino. Qui lui fornisce un sacco di tasselli che, certo, andranno poi assemblati nel modo giusto, interpretati. Ma il messaggio dovrebbe essere abbastanza chiaro: lui vuole denunciare il male del nostro tempo, che è un malessere ben più ampio dell'ossimoro ricchezza-povertà, nord-sud, sviluppo-sottosviluppo. Lui pone l'accento – e lo fa con una certa perseveranza – sull'alienazione che si va diffondendo nella nostra epoca, fenomeno ben diverso da quello che denuncia nei suoi libri ambientati nella fabbrica: ora l'alienazione non è confinata tra le mura delle attività produttive, ma riguarda tutto il nostro spazio vitale, che diventa vieppiù asfittico e nel quale rischiamo di rimanere soffocati-stritolati fra orde di manager rampanti (ma un po' lo siamo tutti) che trovano nella competizione il loro Dio (nella competizione come valore in sé, non già come veicolo per approdare a una posizione di ricchezza-potere – vedi Balzac – o per questioni di sesso – vedi Moravia) e un consumismo sfrenato-inutile che ci illude di offrirci lusso e benessere, mentre siamo tutti stanchi, annoiati, soli... depressi.

Per concludere, vi sono libri che si esauriscono nelle prime dieci-venti pagine. Questo romanzo va letto sino alla fine: bisogna arrivare sino in fondo per essere certi di non aver tralasciato neanche una traccia. È l'unico modo per cercare di ricomporre il mosaico nella sua interezza.

*Quel maledetto giorno* è un altro libro coraggioso di Guerrazzi, una denuncia forte, un urlo di dolore che nessuno ha mai voluto ascoltare. Ma il nostro è un mondo avvolto nei misteri. Perché lo Stato è riuscito a sconfiggere il terrorismo, ma è ben lungi dallo sconfiggere la mafia? Perché nessun governo democratico è riuscito a gettare almeno le basi di una politica efficace, finalizzata a colmare quel divario economico e di infrastrutture, che seguita ad allontanare il nostro meridione dal resto del paese e dall'Europa? Perché nessun'organizzazione politica è riuscita ancora ad abbattere quella muraglia invalicabile che separa il nord dal sud del mondo? Bene, c'è ancora spazio per i libri di Guerrazzi. Io gli auguro che questo suo romanzo possa presto conoscere una nuova luce.

## **Bibliografia**

[1] Enzo Golino – *Scritti con rabbia* – *MONDOPERAIO* – N. 3 1975

[2] Mauro Ferrari – *L'on. Mancini, il Premio Sila e un volume “raccomandato” ai presidi* – *IL SECOLO D'ITALIA* – 31 maggio 1975

[3] Walter Pedullà – *Perbenisti e fascisti uniti nella lotta contro la cultura* – *L'AVANTI* – 4 giugno 1975

[4] Raimondo Manzini – *Quale cultura?* – *L'OSSERVATORE ROMANO* – 8 Giugno 1975

[5] Ernesto Gagliano – *Intervista a Vincenzo Guerrazzi – Un operaio al Premio Strega* – *LA STAMPA SERA* – 25 Maggio 1977

[6] Giuliano Zincone – *Uno scrittore contro gli scrittori* – *IL CORRIERE DELLA SERA* – 2 luglio 1977

[7] Massimo Fini – *I nostri intellettuali* – *IL LAVORO* – 8 giugno 1978

[www.nabanassar.com](http://www.nabanassar.com), dicembre 2006, diritti riservati